

7 febbraio 2014

“UCID. Come dare corpo alla speranza”

Che cosa significa “sperare” per un imprenditore

La declinazione della speranza con la figura dell'imprenditore è congenita con il tema dell'*etica del lavoro* e della *visione cristiana dell'impresa*. Si tratta di una suggestiva evidenza che appartiene alla natura stessa dell'imprenditore, cioè della sua “vocazione”. L'imprenditore è un “chiamato” dal Signore per servire la gente proprio attraverso la sua specifica “vocazione”. In realtà non si è imprenditori “*per caso*”.

Papa Francesco non teme di affermare che “*la vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo*” (Lett. Ap. *Evangelii Gaudium*, 203, 2013).

Qui si pone la questione decisiva della “vocazione” come chiamata a realizzare il personale *progetto di vita*. Se lo scopo dell'imprenditore è di *creare ricchezza* con l'organizzazione del lavoro, della produzione e del mercato significa che il senso della sua attività trova la sua concretezza nel perseguimento efficace della sua vocazione. Ne consegue che un imprenditore cristiano, dotato di buona coscienza, sapendo che il suo lavoro è “*nobile*” e di elevata qualità, non può che lasciarsi *sfidare* non solo dalle istanze urgenti del tempo presente, ma altresì dal senso “*più ampio della vita*”, cioè dai *fattori-valori* di cui è costituita e qualificata la propria esistenza.

Di qui si intuisce come la *vocazione* di un imprenditore si allinei perfettamente con la “*speranza*” in quanto è sospinto a investire energie per raccogliere e rilanciare i “*significati più ampi della vita*”, oltre la tecnicità, la materialità, l'organizzazione stessa dell'impresa. C'è

“qualcosa” che *sta oltre* il presente e che tuttavia *incide* sulla qualità del presente.

Perciò la speranza esprime un *orizzonte di senso* entro cui l'imprenditore dispone le “*forme*” del lavoro e gli “*strumenti*” più idonei per raggiungere il bene oggettivo proprio della sua *vocazione imprenditoriale*. Essa per sua natura, promuovendo le facoltà migliori dell'imprenditore, infonde il gusto e il piacere del mestiere, la lungimiranza di sguardo e la volontà di “*vivere bene*”, al di là del puro *consumo* del vivere stesso.

Inoltre va osservato che sussiste una “*logica*” nell'agire economico dell'uomo ed è configurata nel fatto che, lavorando, l'uomo esprime una tensione verso la “*perfezione di sé*” (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. *Gaudium et Spes*, 35). Infatti nel lavoro, l'uomo “apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato ad uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha” (ivi) e per quello che “*consuma*”.

La “nuova forma” della speranza

Il credente, analizzando la realtà contemporanea nella sua continua trasformazione (*metamorfosi*), coglie in essa i cosiddetti “*segni dei tempi*”. Alla luce di questi, a ben vedere, viene da pensare che la *speranza* prenda corpo a partire dal programma strategico del “*fare futuro*”. Che significa “fare futuro”? Implica anzitutto intuire e comprendere dall'interno le “*tendenze*” in atto e strutturarle in un’“*idea*” di pensiero progettuale. Allora si costata che *l'idea di futuro* sta alla speranza come il *motore* sta alla velocità.

Applicando questa metafora in forma analogica e pragmatica, si avverte che lo snodo avviene concretamente attraverso un sapiente e competente uso di uno dei “*segni del tempo*” che appaiono manifestarsi sul fronte delle

nuove tecnologie, considerate come vero motore del futuro e dunque nel quadro di una possibilità di speranza. Non sembri blasfema questa affermazione, anche per il fatto che la *dominanza della tecnica*, comunque sia da valutare (cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, nn. 68-77) caratterizza la nuova epoca segnata dalla *velocità delle comunicazioni* e dalle *prestazioni* prodigiose delle *tecnologie*.

Occorre subito dire, per evitare confusioni, che la speranza cristiana non si adegua miticamente alla “speranza” umana, e dunque non si riduce alle conquiste della tecnica. La speranza cristiana si fonda sulla promessa di salvezza come dono di Dio (cfr. Lettera pastorale *Il seme. Il fiore. Il frutto. Vivere la speranza in attesa della venuta del Signore*, 2013-14).

In realtà lo *sguardo della speranza finale* sostiene e fortifica lo sguardo presente sul futuro e alimenta oggi la nostra speranza. Sta di fatto che le tecnologie applicate alle imprese hanno reso inutili molti compiti, tanto che “in prospettiva nessun lavoro può dirsi al riparo” (Federico Butera). Se il compito dell’imprenditore è di “*produrre*” con il *lavoro* concreto nuovi prodotti di mercato rispondenti alle attese di vita della gente e della società, questo assunto implica il *dovere* di creare ricchezza da investire e ridistribuire. Ciò significa che l’imprenditore deve *conoscere* le nuove tecniche di produzione per essere pronto alla *competizione*, sia pure corretta da *regole* condivise.

Si osserva giustamente che “la rivoluzione industriale non fu soltanto sostituzione di muscoli con motori, ma anche *invenzione* del lavoro”, oggi, “la sostituzione del lavoro umano con automi è sempre più conveniente” (*ivi*). E ancora, se è vero che realisticamente il denaro affluisce sempre più verso il capitale e sempre meno verso il lavoro, creando una forbice nefasta nella quale “*le ineguaglianze aumentano e diminuiscono i posti di lavoro*”, occorre un forte spirito *etico* per rimediare a questa situazione di declino.

Come tutti sappiamo, la *mancaanza di lavoro* porta alla disperazione. E come allora offrire *segni di speranza*? Sembra che “le prospettive di miglioramento per le persone non sono più collettive, legate all’appartenenza a una classe o alla mobilità sociale, ma sono individuali” (Franco Bernabé). Perciò il ruolo degli *individui* (meglio: delle *persone*) diventa centrale e si svilupperà sempre di più grazie alle nuove tecnologie che, per loro natura, selezionano e riducono i posti di lavoro.

Cinque prospettive di speranza

Di fronte a questo scenario allarmante, la *forza potenziale* della speranza, perché inscritta nella speranza cristiana, sollecita a trovare vie d’uscita. Se, com’è noto, la speranza non è parola vuota o poetica, essa implica un *modo di pensare*, di *progettare*, di *agire* in funzione dei “*segni dei tempi*” e delle *nuove istanze* della società.

Così propongo – a modo di esempio – alcune “*prospettive*” di speranza.

1. Una prima prospettiva si apre sulla *conoscenza*. Se un tempo la conoscenza era soprattutto frutto di *tradizione* di famiglia e di *esperienza* aggiuntiva, oggi sembrano queste non siano più sufficienti. C’è bisogno di fatto di una nuova *cultura* di impresa, favorita e promossa da una “*nuova scuola*”. In realtà per far fronte alla “*rivoluzione tecnologica*”, bisogna “ripensare i sistemi educativi e formativi per potenziare il pensiero critico e creativo, quello che i computer non possono rimpiazzare” (Edoardo Segantini, elaborazione su dati dell’*Economist*).

D’altra parte i nuovi indirizzi scolastici – o la predisposizione di nuovi *curricoli didattici* – dovrebbero essere suggeriti “non per rispondere alle richieste del mercato, ma per crearle offrendo soluzioni nuove per una *vita più sicura, interessante e ricca*. Il lavoro di domani non potrà che essere

quello di *creare conoscenza*, che sarà usata da macchine, e di insegnare alle macchine come usarla” (Giuseppe Lanzavecchia).

In tal senso l’*impresa del futuro* valorizzerà soprattutto le *intelligenze* dei figli, dei collaboratori e dei lavoratori, istruiti in orizzonti di management internazionale, specializzati in relazioni planetarie, investendo risorse, usando mezzi adeguati e avviando *processi conoscitivi e linguistici* idonei al fine. Quindi qui la speranza si sviluppa da concreti *investimenti* nell’acquisizione di nuove conoscenze, di nuove *prassi* imprenditoriali.

2. Una seconda prospettiva si pone a livello di attuazione di *programmi di innovazione* in azienda. Si tratta di “progettare i cambiamenti tecnologici, organizzativi e professionali” (F. Butera) come interventi necessari. Urge allora non perdere tempo in piagnistei. Investire nell’innovazione significa non tanto essere *più scaltri* degli altri, quanto invece sviluppare un impegno da parte dell’imprenditore a *scoprire soluzioni* migliori, più redditizie e più competitive e dunque più vincenti.

Allora la strada da seguire – se si vuole “*dare corpo alla speranza*” – è quella di *guardare avanti*. Dunque non serve “opporsi ai cambiamenti, ma accompagnarli” (ivi). La strada maestra da imboccare “*non è quella di proteggere il lavoro, ma di far crescere le imprese, la collaborazione, gli individui*” (E. Segantini).

In sintesi conviene all’imprenditore, ispirandosi ad un’autentica *etica della speranza*, avviare nuovi “*processi*” di lavoro e governarli passo dopo passo, stando attenti a non abbandonarli al caso, a non affidarli a persone sprovviste o incapaci, a non rassegnarsi al declino. Il vero imprenditore si circonda di giovani appassionati e coraggiosi, istruiti per “*innovare*” la tradizione industriale esistente.

3. Una terza prospettiva è affinare l'*acume imprenditoriale*. Qui si è sollecitati a rendersi conto che non è solo la furbizia a vincere, ma l'*intelligenza pratica* nel tenere d'occhio il fenomeno che, nel *trend* innovativo innescato dalla *rivoluzione tecnologica*, le innovazioni si moltiplicano in media ogni uno/due anni e non ogni sei/sette anni, come accadeva nella *rivoluzione industriale*.

La conseguenza è che nel frattempo occorrerà far fronte alla previsione, già variamente studiata e individuata, secondo cui mentre da una parte *aumentano* le macchine, dall'altra *diminuisce* l'occupazione, creando problemi a catena sugli individui e sulle famiglie, salvo poi probabilmente riequilibrarsi nel tempo a venire.

Atteggiamento saggio sarà quello di non lasciarsi prendere dall'*angoscia* davanti alla *rapidità* con la quale la civiltà dei robot sta entrando nelle nostre vite. Non è forse vero che già molti sono i servizi senza conducente (il *bancomat* è un bancario trasformato in macchina, in servizio notte e giorno) e molti sono i sistemi di pagamento automatizzato e così via?

L'imprenditore animato da autentica speranza non si lascia vincere dalla paura o da situazioni difficili, anzi a partire dalla realtà complessa sa *imboccare strade nuove*, inventare soluzioni inedite, mettendo in campo quel tipico "*pensiero divergente*" rispetto a quello solito della tradizione industriale.

4. Una quarta prospettiva si appella al *futuro*. La speranza guarda e *riguarda* il futuro. Anche nelle prassi aziendali il futuro inizia e si edifica ora e in primo luogo in *famiglia*, coinvolgendo subito, in una *corresponsabilità* efficace, i figli e poi l'intera *azienda* creando stili di relazioni non padronali, ma tali da valorizzare l'apporto intelligente e operativo delle maestranze ai diversi livelli di responsabilità e di competenza professionale.

In tal senso il futuro di speranza viene ad essere ispirato perché sia fruttuoso, dallo stile della “*community*”, cioè da quella “*cultura dell’incontro*” (cfr. papa Francesco) che è fattore di civiltà, ormai indispensabile per ottimizzare i *talenti* e coltivare i *valori immateriali*, imprescindibili per un buon funzionamento dell’azienda.

Infatti il *dialogo* e i rapporti tra le generazioni trasmettono fiducia e speranza; la valorizzazione del “*capitale umano*” implementa le tecnologie e le strategie di un peso specifico necessario; l’alta *considerazione del compito sociale* evita la *sterilizzazione* che avviene se ci si accampa sul puro profitto del lavoro e dell’azienda stessa.

5. Una quinta prospettiva di speranza è collegata ad un dibattito molto serio in atto tra gli osservatori economici che riguarda la cosiddetta teoria della “*decrescita*”. Brevemente si può dire che tale teoria economica, sociale e politica e dunque di carattere “*culturale*”, si oppone alla teoria “*tradizionale*” basata sul principio secondo cui la crescita non ha un sé una fine e è da perseguire a tutti i costi (crescita illimitata, simmetrica a quella del “*progresso indefinito*”).

La teoria della decrescita “punta a ridurre la produzione e i consumi in virtù della riduzione delle diseguaglianze. Tra le finalità del modello, c’è la volontà di ristabilire un rapporto più equilibrato tra l’uomo e la natura, e tra gli uomini stessi” (cfr. E. Morozov). E’ una corrente di studiosi che si rifanno alle ricerche di H. David Thoreau, J. Ruskin, S. Latouche, A. Sen.

Tale impostazione critica il *metodo del PIL* quantitativo come criterio di valutazione del benessere; sostiene che non vi è un rapporto diretto tra *crescita* e *felicità*; si domanda: “Se una maggior crescita non ci rende più felici, perché dovremmo metterla al centro della politica?” (*ivi*).

Sotto il profilo della speranza, la teoria della decrescita assume un carattere di *pungolo* alla nostra intelligenza; si presenta come una salutare

provocazione rispetto alle nostre modalità e agli stili di vita impostati sul *benessere a tutti i costi* e senza misure di contenimento e di giudizio a confronto delle risorse naturali e ambientali. Con tutta evidenza non si tratta qui di augurarsi il superamento o la fine dell'impresa tradizionale, ma di proporsi un sapiente ripensamento critico. Ultimamente val bene verificare se il nostro sazio benessere procuri una vera *felicità* o invece moltiplichi esseri "infelici".

Speranza e economia sociale

Le cinque "prospettive" di speranza proposte non intendono sovvertire l'ordine della realtà, ma aiutare gli imprenditori a sviluppare una *consapevolezza* più avvertita dei cambiamenti in atto e di saperli interpretare e riproporre nell'orizzonte della speranza. Se, come è noto, la speranza cristiana è *virtù teologale* che anticipa il nostro destino finale, assicurandoci che Dio non delude né inganna, è altrettanto vero che essa ci invita a guardare il futuro stando "*dentro*" la realtà presente.

Se mai, è la nostra insipienza (o arroganza) a farci dimenticare i nostri limiti ed il nostro innato egoismo che adombrano due verità molto semplici: la *prima* è che le nostre imprese *riescono* se non restano chiuse in se stesse, se si aprono alle mutazioni del tempo, alle relazioni, agli affetti e al bene comune; la *seconda* è che la nostra vita non è da superuomini, ma da persone mortali e normali. E dunque l'invito è di acquisire *sapienza* di vita.

Questa *prospettiva di sapienza* concede la gioia di vivere in un ambito di autentica speranza cristiana e dilata gli orizzonti dell'operare come imprenditori "*umanistici*", cioè consapevoli che il valore primario è la *persona*, di sé e altrui, e che il valore succedaneo non è il *profitto* per se stesso, cioè l'accumulo di un capitale sterile, ma la *ridistribuzione* del

reddito a beneficio di molti attraverso l'espansione del lavoro utilizzando tutti i dispositivi offerti dalla "rivoluzione tecnologica".

Conclusione

In queste riflessioni molto semplici e appena abbozzate, ho cercato di offrirvi qualche elemento di riflessione e qualche "provocazione" sul tema della speranza per un imprenditore cristiano che pensa ed agisce nel suo "ambito vocazionale" – "*un nobile lavoro*" – ispirandosi ad un'*etica* esigente qual è quella cristiana, cioè ai "*significati più ampi della vita*".

"*Dare corpo alla speranza*" significa non negare lo sviluppo, ma incrementare ogni possibilità per produrre il benessere allargato a fasce sempre più ampie di persone e, dunque, tenere fermo come riferimento il "bene comune".

+ Carlo Mazza
Vescovo